

### **3. L'escatologia: il compimento sperato della libertà finita**

L'esistenza cristiana assume la forma di imparare a vivere come Gesù, per poter morire come lui e in ultimo per risorgere con lui. A partire dal riferimento all'evento cristologico, la conoscenza possibile a proposito dell'oggetto della speranza non si presenta come l'ingenua conoscenza di una geografia e cronologia dell'aldilà, quanto piuttosto come il tentativo di esprimere, mediante metafore, la realtà di una condizione intuibile come compimento di una esperienza storica totalmente liberata dalla precarietà e dunque portata al di là dei propri condizionamenti.

Si tratta di "personalizzare" nella morte individuale la signoria di Gesù che riguarda tutti, rispettando la dinamica che tale personalizzazione comporta: morire (morte, giudizio e purificazione), per risorgere (con uno spazio aperto per la perdizione/inferno).

#### ***3.1. Morire in Cristo: affidamento, giudizio, purificazione***

La soteriologia suppone che Gesù salva l'uomo perché attua in sé, rendendolo possibile per l'uomo stesso, il passaggio al compimento (la risurrezione) di una esistenza destinata alla morte. Si tratta di prendere le distanze dalla prospettiva limitata della grazia che accompagna il morente: in questo caso la grazia oggettivata lascia il morente in una certa solitudine e amplifica la presenza della Chiesa, la quale attraverso il suffragio diventa il vero soggetto dell'azione salvifica. In tale prospettiva, Gesù si ritrova a costituire una presenza marginale (legata al passato della sua morte), e finisce di cambiare indebitamente il volto di salvatore in quello di giudice.

La prospettiva più coerente con l'attestazione scritturistica è invece quella sintetizzabile nel "*morire in Cristo*". Gesù invita ad imparare il suo modo di essere, fino alla morte, e mantiene sempre il suo volto di salvatore: morto per noi, diventa via per il nostro personale morire.

La partecipazione alla pasqua di Gesù si attua nella forma concreta del patire la morte e del superarla. La morte resta un evento drammatico, non solo per la sofferenza (soprattutto fisica), ma per la dissoluzione di tutti i rapporti. Ma si prospetta come un evento che si può vivere con speranza, che si può vivere "in Dio", ossia nella fiducia in lui. In questo senso l'atteggiamento di fronte alla morte esprime la forma ultima della fede, dove si realizza la vittoria, di Dio e dell'uomo, sull'ultimo nemico.

In questo quadro va tratteggiata una più precisa figura del *giudizio*. Occorre superare la concezione “forense” del giudizio, dove, ad immagine del giudizio umano, Dio registra con neutralità e ricompensa con giustizia, limitandosi a reagire rispetto alle opere degli uomini. Al contrario, va messo in evidenza che si tratta di un giudizio per salvare, o se preferiamo di un *giudizio giustificante*. Il giudizio escatologico registra certamente la situazione della libertà, perché nessuno può sottrarsi alla propria responsabilità. Nello stesso tempo, però, offre alla libertà stessa la presenza ultima e compiuta del perdono: l’amore di Dio in Cristo è rivolto ai peccatori non per bloccarsi in una valutazione fredda, ma per la salvezza.

A ciò si collega anche la determinazione di una più precisa figura della *purificazione* (“purgatorio”). Si tratta della definitiva conformazione a Cristo, nella forza purificante del suo giudizio. Cfr. **G. MOIOLI**, *L’«Escatologico» cristiano. Proposta sistematica*, Glossa 1994, p. 194:

“Il purgatorio dovrebbe apparire come ultima purificazione dell’uomo definitivamente unito con Cristo e non ancora totalmente «spirituale». Dovremmo allora ipotizzare che egli viva nella fede, nella speranza e nella carità; e che in questo atteggiamento teologale muoia definitivamente al peccato per vivere completamente nel Cristo risorto. In questa linea, il purgatorio sarebbe l’espressione dell’aspetto fondamentale (quello storico-misterioso e non puramente biologico-fisico) della morte salvata, come partecipazione alla morte di Cristo, e quindi come definitiva distruzione del peccato, nell’amore-carità e nella sofferenza.

[...] Se sta l’impostazione suggerita, si deve concludere che il purgatorio non va pensato oltre lo *status viae* e la morte: è piuttosto una possibile modalità conclusiva dello *status viae*, ed appartiene quindi alla definizione della morte salvata, o del «morire in Cristo». Nell’economia presente, infatti, il morire *salvifico* dell’uomo è solo il suo morire in Cristo: e ciò si verifica quando il mistero della partecipazione alla croce in cui si condanna e distrugge il peccato è, in lui, definitivamente compiuta. Allora un uomo è «morto in Cristo»: con-morto e con-sepolto. Dire che l’affermazione del purgatorio appartiene alla definizione della morte cristiana significa insieme dire che la morte del Signore può operare nella morte o nel morire dell’uomo, che è in lui, fino a fare che egli muoia «in Cristo»; allora «passa» con Cristo alla risurrezione”.

Il perdono non opera mai come condono, ma come possibilità di guarigione di una libertà sfigurata a causa dell’incredulità e riconfigurabile nella sua forma autentica grazie alla fede. Nel morire in Cristo tutto ciò si attua nella sua modalità compiuta, che però risulta inverificabile a chi rimane al di qua della soglia della morte. Di qui la cautela nella descrizione, in specie a proposito della condizione dopo morte. Ma soprattutto, di qui una ragione in più per prendere sul serio l’accompagnamento credente dei morenti, senza rimandare semplicemente la questione seria e risolutiva alla pratica dei suffragi.

La *preghiera di suffragio* non perde per questo la sua pertinenza e la sua rilevanza. La Chiesa nel momento del compimento sfuma nell'essenziale la propria mediazione: in fondo, opera affidando i morenti e i morti al Signore, dunque celebrando la speranza nella sua misericordia senza condizioni e senza condizionamenti.

### ***3.2. Risorgere con Cristo: compimento personale e speranza per tutti***

La prospettiva del risorgere con Cristo esprime la forma completa della speranza evangelica. La risurrezione intende significare che la morte non solo non costituisce l'ultima parola sulla nostra esistenza, ma apre al compimento dell'antropologico creato da Dio. Un problema serio dell'escatologia è senza dubbio collegare l'esperienza storica al definitivo. Noi siamo entro l'esperienza storica (quella è la vita che ora ci occupa, l'unica realtà che abbiamo) e dall'interno di questa esistenza ci facciamo la domanda sul futuro indisponibile, con attese e con timori.

Dar ragione della speranza implica allora una doppia revisione. Anzitutto una *revisione dell'antropologia corrente*: ad una umanità abituata a comprendersi guardando "alle spalle" (biologia, psicologia, sociologia) occorre aprire uno spazio verso la teleologia e verso la teologia. D'altra parte, occorre pure una *revisione della riflessione e della predicazione tradizionale*. L'oggetto della speranza non è la ricompensa alla rinuncia dei beni terreni, ma il compimento del desiderio nella obbedienza della fede, come superamento del male. Cfr. **G COLZANI**, *La vita eterna*, Mondadori 2001, pp. 119s:

"Da una parte l'illuminismo ha insistito su una concezione della vita come autoperfezionamento progressivo e illimitato della persona attraverso un dominio spirituale sulla realtà; questo compito, considerato sotto il profilo dell'intera umanità, non può essere e non è interrotto nemmeno dalla morte. In questo senso l'umanità è immortale e si impadronisce dell'eternità. Per contro, l'esistenzialismo ha sottolineato la finitudine umana; tale visione è oggi ripresa dal pensiero postmoderno dove la fine di ogni visione totalizzante fa spazio al frammento, alla scheggia, alla moltiplicazione di esperienze parziali. Presentare la speranza cristiana oggi significa confrontarsi con una mentalità che, in entrambe le sensibilità, non va oltre l'uomo; non c'è bisogno di Dio né di risurrezione. Non vi sarebbe nella storia alcun filo rosso, se non quello intessuto dall'intelligenza umana, se non quello costruito da uno spirito umano capace di compiere errori ma anche di correggerli. Parlare di risurrezione equivarrebbe a cercare di sfuggire alla responsabilità della propria vita, a mettere il cielo al posto della terra, la visione di Dio al posto della fatica quotidiana della libertà. Per questo la risurrezione deve essere capace non solo di eccedere ogni possibilità umana ma anche di realizzarne la pienezza, se vuole avere qualche possibilità di essere ascoltata".

Della condizione escatologica possiamo avere una intuizione *a partire dalla realizzazione storica della fede*, che nella attuazione in movimento lascia intravedere il suo compimento, ossia il superamento dei condizionamenti storici di cui siamo consapevoli. La figura concreta della fede è quella di una relazione mai realizzata a pieno, di una conoscenza mai posseduta in via definitiva. Si tratta di uno scarto dove la fede si accompagna alla tentazione del sospetto, perché la vita ripropone il rischio che Dio non sia affidabile.

L'intuizione del compimento rimanda allora alla *realizzazione della fede in forma piena*, senza più salti, al di là dell'aspetto enigmatico presente nella storia, senza più timore né dubbio alcuno, dunque nella forma autentica e viva di una relazione stabile con il Signore della vita. In questo quadro, la "risurrezione della carne" si riferisce al compimento personale, inteso come ricondurre in unità la propria esistenza individuale, dopo il lavoro faticoso e mai compiutamente realizzato nell'esistenza storica, e in particolare dopo la disgregazione radicale della morte.

Invece la "comunione dei santi" rimanda alla realizzazione adeguata e positiva della relazione con gli altri (dal rapporto uomo donna, alla chiesa, alla società); una relazione attuata senza più i condizionamenti della estraneità, della diffidenza, dell'egoismo e della violenza. Infine, la metafora dei "cieli nuovi e terra nuova" intende suggerire l'attuazione adeguata del rapporto con il mondo cosmico, difficilmente descrivibile, eppure implicata nel definitivo della libertà.

Si tratta inoltre di chiarire il rapporto tra la dimensione individuale e quella collettiva dell'escatologia (la questione della cosiddetta "escatologia intermedia"). Il morire in Cristo non riguarda solo il destino singolare del soggetto, ma è l'ambito in cui inizia a prendere forma il mondo riconciliato, l'umanità nuova. Il compimento del singolo è in rapporto con il compimento di tutta l'umanità; quindi, finché la storia umana è in sviluppo, il divenire del soggetto non è del tutto concluso. Da questo punto di vista, il divenire del mondo è rilevante anche per il Risorto e la sua signoria effettiva ("parusia").

Rimane da svolgere il riferimento necessario alla *possibilità della perdizione definitiva*. Infatti la perdizione è implicata nel rapporto di libertà, in una storia di cui ignoriamo l'esito, ma di cui tuttavia ci sono dati i criteri teologici di realizzazione. L'azione di Dio, in particolare attraverso lo Spirito di Gesù, non intende sostituire la libertà, quanto piuttosto fondarla, chiamandola in causa; per questo la libertà umana contribuisce alla concreta configurazione della storia salvifica, la quale non è l'imposizione di una intenzione di Dio caduta dal cielo sulla terra, ma è piuttosto ciò che succede quando l'intenzione di Dio incontra la risposta umana.

Dunque va mantenuto il primato dell'amore preveniente di Dio (Gv 3,16-21), che si esprime nella presenza indispensabile del perdono, e che esige di sperare per tutti. Si tratta di non perdere di vista che la fede (soprattutto la fede degli altri) è una relazione che sfugge alla nostra presa e alla nostra comprensione, in particolare nel suo esito ultimo. Sotto questo profilo, si può affermare che la prospettiva evangelica della perdizione non descrive in anticipo l'eventuale esito negativo della storia, quanto piuttosto è un invito pressante alla responsabilità fattiva di chi vive nella storia.

Cfr. **H. KESSLER**, *La risurrezione di Gesù Cristo*, BTC 105, Queriniana 1999, pp. 375s:

“Le proposizioni così ardite e azzardate della venuta del Risorto e dello Spirito che tutto rinnova dicono che il movimento dell'amore di Dio – un movimento che nella vita, morte, risurrezione di Gesù è entrato in azione contro le potenze della distruzione e nello Spirito di Gesù continua a lottare contro di esse – uscirà vittorioso da questo confronto e che la storia tanto dolorosa dell'umanità e di tutto il creato troverà la sua *redenzione* – da molti già data per non più possibile – in Cristo. Alla fine, per dirla con un'immagine, colui che fu crocifisso dal mondo accoglierà tutti con le sue braccia aperte e distese; di più ancora: egli ci prenderà fermamente per mano – come nel mosaico dell'*anástasis* di San Marco – e ci immetterà (mediante l'alito vivificante del suo Spirito) nel solco della sua vita.

Tutto ciò è una promessa e una speranza. Per il momento siamo solo «salvati nella speranza» (Rm 8,24), una speranza che molto spesso deve sperare «contro ogni speranza» (Rm 4,18). Sono tuttavia questa promessa e questa speranza a introdurre dell'inquietudine nella nostra esistenza e ad orientarla ad un fine. Esse irrompono in una società profondamente priva di speranza e che gira a vuoto, in una società che presto conoscerà solo l'attività frenetica e ininterrotta, il progresso personale e sociale continuo e senza uno scopo che ne valga la pena, il riempimento del vuoto interiore mediante il consumo privo di relazioni e di comunicazione dei cosiddetti mezzi di comunicazione e delle offerte del tempo libero, veri idoli che simulano un tempo pieno.

La fede nel Signore risorto e presente e la speranza nel suo avvento futuro trasformano la noia vuota in tempo densamente riempito e donato, nel tempo dell'amore stabilito dal Signore. Tipico della situazione delle comunità e dei cristiani contraddistinti dal Signore sono perciò le parole dette dal Cristo elevato: «Ecco, sto alla porta e busso» (Ap 3,20). Egli sta davanti alla porta: il tempo in cui gli uomini adesso ancora si trovano è precisamente solo il tempo che va dal suo bussare al suo entrare, che tutti sorprenderà. Il bussare cambia, per colui che lo ode, tutta la situazione. Abbiamo ormai solo poco tempo”.